

MARTA, UNA DONNA, UN SIMBOLO

“Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per troppe cose; una sola è necessaria!” (Lc.10, 41-42). Che mai combina la buona Marta? Dal punto di vista suo, proprio nulla di male, anzi... È arrivato a Betania un personaggio di molto riguardo, e lei si sente in dovere di ospitarlo nella maniera più decente e consona. Non è cosa da poco, se è vero che, come racconta l’evangelista Luca, Gesù entrò nel villaggio “mentre erano in cammino” (v. 38). Al plurale. “Una donna di nome Marta lo ospitò nella casa” (v. 38). Solo lui o l’intero suo seguito? Comunque un bel po’ da fare per Marta, che si può ben capire come fosse “presa dalle molte faccende del servizio” (v. 40).

Marta ha una sorella, Maria, certamente minore e sottomessa, dal momento che, come abbiamo appena visto, Gesù era ospitato da Marta. Così come questa era una personalità attiva e pratica, Maria era uno spirito contemplativo, lo si vede subito. Affascinata dal Signore e dal suo insegnamento, ne beveva le parole, seduta accanto a lui, e anzi, precisa l’evangelista, “ai suoi piedi” (v. 39).

Che cosa era venuto a fare Gesù a Betania? A mangiare e bere? Magari anche quello, per sostentarsi un poco. Ma lo scopo essenziale di ogni suo atto e spostamento era di dare il Buon Annuncio. L’ascolto di Maria deve averlo molto più gratificato dell’ansioso affaccendarsi di Marta e del suo fastidioso sbatacchiare di stoviglie. Quanto al vitto e all’alloggio, un pezzo di pane e un giaciglio sarebbero certamente bastati al grande asceta che “non ha dove posare il capo” (Mt. 8, 20; Lc. 9, 58).

A questo punto Marta, innervosita da quella che nella sorella contemplativa le appariva indolenza bella e buona, “infine disse”: due parole che bastano a chiarire che non ce la faceva più a contenere l’irritazione. E che disse? “Signore, non t’importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a occuparmi del servizio? Dille che mi aiuti!”

Se riesco a immedesimarmi un poco nell’animo di Gesù, penso che non abbia affatto gradito l’interruzione. Alla domanda “Signore, non t’importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a occuparmi del servizio?” gli sarà venuto spontaneo il pensiero di rispondere: “L’hai detto: proprio nulla. Non sono venuto qui per essere servito, ma per servire, e il mio servizio, qui, è il Buon Annuncio che sto comunicando a tua sorella. Perché ci interrompi? Lascia stare, siediti anche tu accanto a noi e continuiamo a intrattenerci sulle cose del cielo”. Le dice, invece, quelle altre parole, da noi già lette, che sono rimaste famose: parole che esprimono quel supposto pensiero in maniera ben più incisiva.

Marta era irritata per le ragioni che abbiamo appena chiarito, ma penso che, umanamente, anche Gesù abbia avvertito un moto di nervosismo, subito contenuto e convertito in dolce ammonimento non privo di umana pietà ma anche di una venatura lievemente ironica.

Come appare abbastanza nei Vangeli, Gesù, per quanto “mite ed umile di cuore” (Mt. 11, 29), non aveva quel che si potrebbe definire un carattere tanto facile. Ci son cose che, con tutta evidenza, gli danno fastidio. E ne dico subito una: gli dà un fastidio, diciamo pure, viscerale tutto quel che costituisce un impedimento, un impiccio, una remora all’annuncio del regno di Dio che viene.

In un libro dedicato a figure di missionari lessi una volta questa definizione della famiglia: “La famiglia, questa tomba delle vocazioni”. È una definizione pungente e

certo incompleta. Ma è un fatto che, fin troppo spesso, chi ha una vocazione che richieda una dedizione assoluta ha con la propria famiglia una lotta ben dura.

La madre di don Bosco, Mamma Margherita, solerte eroica coadiutrice del figlio, rimane un modello quasi isolato, per quanto abbia avuto le sue crisi di scoraggiamento anche lei.

Nella generalità dei casi la mamma è sempre un po' mammista. Iperprotettiva, vorrebbe tenere il figlietto al sicuro nel nido, o nella tana, o nella comoda casa bene ammobiliata. Guai se si affatica troppo, guai se suda e poi prende freddo. Il figlio insofferente, smanioso di avventura, bramoso di dedizione, anelante a liberi cieli è trattenuto, avvilluppato, covato dai tiepidi e morbidi tentacoli di una dolce piovra che porta il doppio nome di Mamma e Famiglia.

Anche Gesù aveva con la propria famiglia il suo bravo contenzioso. Mi pare che non sia per puro caso che gli sfuggono le parole: “Se uno viene a me, e non odia il padre e la madre, e la moglie, e i figli, e i fratelli e le sorelle, e la sua stessa vita, non può essere mio discepolo” (Lc. 14, 26).

Un monsignore che commenti la Bibbia si affretterà ad apporre la chiosa: “Per ‘odiare’ va inteso ‘amare meno’”. Beh, veramente c'è scritto “odiare”. Nessuno può pensare che Gesù abbia veramente odiato i genitori; però nemmeno si può escludere che in una tale espressione – iperbolica, al solito, com'è nello stile di Gesù – non ci sia una tonalità emotiva ricollegabile alla reminiscenza di un qualche difficile rapporto familiare. Cerchiamo di leggere i Vangeli con maggiore attenzione, tra le righe e anche proprio riga per riga com'è scritto.

Maria di Nazareth, la mamma di Gesù, ha avuto l'annuncio dall'angelo di Dio. Natole il bambino, fuggita con lui e col papà Giuseppe in Egitto e poi tornati insieme a Nazareth, i tre vi rimasero stabilmente. Mentre Gesù “cresceva in sapienza e statura e grazia presso Dio e gli uomini” (Lc. 2, 52), sua madre, dopo le rivelazioni ricevute e le compiute esperienze, “conservava tutte queste cose nel suo cuore” (Lc. 2, 51).

Recatosi a Gerusalemme col padre e la madre, smarrito e ritrovato nel tempio, Gesù “scese con loro e tornò a Nazareth, ed era loro sottomesso” (Lc. 2, 51).

A dire il vero, non era stato poi tanto ubbidiente ai genitori quando, senza chiedere alcun permesso, lasciandoli anzi in gran pena per vari giorni, se ne era andato ad ascoltare e interrogare i dottori del tempio. Si può anche osservare che nemmeno i genitori l'avevano, poi, tanto sorvegliato, se si erano accorti della sua scomparsa solo dopo una giornata di cammino sulla via del ritorno.

Comunque tornano a Gerusalemme, lo cercano dappertutto e finalmente lo trovano nel tempio in mezzo ai più illustri rabbini stupiti della sua così precoce intelligenza delle scritture.

Mi viene il sudore freddo a immaginare che cosa avrebbero detto, e anche fatto, i genitori miei se io mi fossi eclissato in maniera analoga. Del carattere del falegname Giuseppe sappiamo ben poco, dal momento che, forse per evitare ogni reazione eccessiva, lascia alla moglie questa iniziativa di rimproverare il figlio ritrovato.

Assai amorevole è il rimprovero della madre, anche se, invero, abbastanza tagliente, direi, alla propria maniera, di quelli che scuotono assai meglio di uno schiaffone: “Figlio, perché ci hai fatto una cosa come questa? Ecco, tuo padre ed io ti cercavamo angosciati”.

Dalla bocca del piccolo Gesù non viene una parola di scusa. La sua replica al dolce rimprovero materno suona come un rimprovero non meno soave, ma fermo: “Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo attendere alle cose di mio Padre?” (Lc. 2, 48-49).

“Ma essi”, aggiunge a questo punto l'evangelista, “non compresero ciò che egli aveva loro detto” (Lc. 2, 50).

Trascorsi quasi vent'anni, morto Giuseppe, la famiglia continuava a non comprendere poi tanto, se è vero che, come riferisce Marco, essendo Gesù rientrato in una casa dove era ospite per mangiare insieme ai dodici apostoli da lui appena eletti, "i suoi, avendolo saputo, partirono per impadronirsi di lui perché dicevano: 'È fuori di sé'" (Mc. 3, 21).

Giunti sul luogo, non potendo raggiungere Gesù a causa della moltitudine che lo circonda, la madre e i fratelli sostano fuori della casa e lo fanno chiamare. Una folla gli sta seduta intorno e qualcuno gli dice: "Ecco, tua madre e i tuoi fratelli sono di fuori e ti cercano".

E Gesù che cosa risponde? Avrebbe potuto dire ai presenti "Scusate un momentino" e uscire a salutare i suoi, non meno "angosciati" della volta precedente, e a rassicurarli. Avrebbe potuto fargli dire di avere pazienza, che li avrebbe ricevuti non appena possibile.

E invece...? Nel suo linguaggio al solito iperbolico, nega che essi gli siano madre e fratelli e attribuisce tale qualità a chi lo segue, a chi opera con lui all'avvento del divino regno: "...Risponde: 'Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?' E, guardando in giro quelli che gli sedevano intorno, dice: 'Ecco mia madre e i miei fratelli! Chiunque fa la volontà di Dio, quegli mi è fratello, sorella e madre'" (Mc. 3, 31-35).

A udire, o a udire riferire, una tale risposta, proviamo ad immaginare come si deve essere sentita quella povera donna, già traumatizzata, destinata a subire traumi ulteriori incomparabilmente più spaventosi. Pensiamo a una madre che per una qualsiasi ragione debba sentirsi dire dal figlio: "E tu chi sei, chi ti conosce".

Un precedente c'è, a dire il vero, nelle parole che le rivolge il figlio alle nozze di Cana, quando lei gli dice: "Non hanno più vino" (Gv. 2, 3). Già qui si esprime, prima che in Marta, la preoccupazione tipica della brava donna di casa per il "servizio": il mangiare, il bere, la buona riuscita dei riti domestici, i matrimoni...

Si aggiungano, oggi, le cresime e le prime comunioni, da sacramenti decadute a riti domestici anch'esse, col loro seguito di pranzi, orge fotografiche e, per ultimo, il film in cui nessun attimo della celebrazione e nessun boccone del pranzo devono andare perduto, affidati per questo a registi professionali che manovrano gli invitati come tante comparse.

C'è chiaramente, in Gesù, una contestazione globale di tutto questo. C'è una insofferenza, che lo induce ad usare con la stessa madre un'espressione invero non proprio tanto gentile né filiale come: "Donna, che c'è tra me e te?" (v. 4). Equivale a dire: "Che ho io da vedere con te?"

Che c'entra col regno di Dio e la sua giustizia il fatto che non ci sia più vino per il banchetto? Sono venuto su questa terra per dar da bere agli ubriaconi che se lo sono "scolato" già tutto? Tale mi pare il concetto inespresso. E poi, come aggiunge espressamente, "non è ancora giunta la mia ora" (v. 4).

Maria conosce bene il carattere del figlio, è abituata a certi suoi scatti d'impazienza. Ella è sempre di poche parole, lo sa prendere per il suo verso e ne ottiene quel che vuole. Perciò, senza replicare al figlio, dice ai servi: "Fate tutto quel che dirà". Così Gesù, preso un po' in contropiede, è costretto a fare il suo primo miracolo. È un bravo ragazzo, alla mamma vuol bene, e poi, nella sua umanissima simpatia per i propri simili e per le loro stesse piccole gioie, gli dispiace di vedere quegli uomini rimasti senza vino. C'è una bella festa di nozze, ci si rilassa un poco tutti insieme, e il regno dei cieli può attendere un paio d'ore.

Quel che Gesù assolutamente non può soffrire sono le cose che rinviano il regno dei cieli "alle calende greche", come avrebbe detto l'imperatore Augusto defunto da pochi anni.

La parola di Dio è un seme che può cadere tra i rovi e rimanerne soffocata, come dice la parabola del seminatore (Mt. 13, 1-9; Mc. 4, 1-9; Lc. 8, 4-8). E i rovi che cosa simboleggiano? Lo spiega Gesù: sono “la preoccupazione materiale, la seduzione delle ricchezze ed altre cupidigie che penetrano” nel cuore dell’uomo e “vi soffocano la Parola, che diventa sterile”. (Mc. 4, 18-19).

Di tutti questi impicci, affanni, seduzioni e cupidigie i Vangeli ce ne offrono un bell’elenco, che sta a noi di mettere insieme raccogliendone gli esempi sparsi qua e là.

All’attaccamento ai beni materiali, alla preoccupazione per i propri interessi e all’avidità del guadagno viene associata l’ambizione del potere, ed è bene riservare un po’ di spazio pure a questa. È una delle tre tentazioni cui Gesù è sottoposto da Satana nel deserto: “Di nuovo il diavolo lo prende con sé su di un monte molto alto e gli fa vedere tutti i regni del mondo e la loro magnificenza, e gli dice: ‘Tutto questo ti darò se, prostrato, mi adorerai’” (Mt. 4, 8-9).

Sono le grandi tentazioni, di fronte a cui ben modesta e risibile appare quella cui soccombono gli apostoli Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, prima che Gesù li riprenda. Essendo tutti insieme in viaggio per salire a Gerusalemme, i due giovani si accostano a lui e gli dicono: “Maestro, vogliamo che tu ci conceda quel che ti chiederemo”. “Che cosa volete che io vi dia?” chiede loro il Cristo. “Fa che nella tua gloria noi sediamo uno alla tua destra e uno alla tua sinistra” (Mc. 10, 35-37).

Così riferisce il vangelo di Marco, mentre in quello secondo Matteo (20, 20-21) è la madre dei due che fa la richiesta. Anche qui una bella figura di madre intraprendente, che si cova i figlietti (maschi o femmine) e, cresciuti, o spesso ancora infanti, li propone per una luminosa carriera. Tipo che nella nostra epoca si trova abbastanza in circolazione.

Interrogati se siano pronti ad affrontare qualsiasi prova per meritare quell’onore, i due giovani si dichiarano disponibili, ma Gesù diviene insolitamente evasivo, dicendo che non spetta a lui di fare tali concessioni, di cui beneficerebbero coloro cui sono destinate.

Non si lascia, però, sfuggire l’occasione di dire che accettare il potere in modo corretto significa apprestarsi non a spadroneggiare sui sudditi e a tiranneggiarli, ma a servirli.

Accettare il potere come puro servizio vuol dire esserne distaccati. In termini spirituali, mi sembra che il Vangelo ci insegni il distacco anche dai beni e il loro uso disinteressato, in modo che tutto quel che abbiamo, sia come doti personali che come beni disponibili, sia utilizzato per la grande causa del Regno.

Ma torniamo a quelle preoccupazioni di indole economica, che ovviamente appaiono le più frequenti, essendo quelle della gente comune, mentre le grandi ambizioni sono dei pochi che se le possono permettere.

Nella parabola degli invitati scorteschi (Lc. 14, 15-24) un uomo ricco organizza una gran cena e, venuta l’ora, manda in giro il suo servo a dire agli invitati: “Venite, è già tutto pronto”. Il banchetto simboleggia chiaramente la gran festa del regno di Dio.

A questo punto, però, i designati ospiti declinano tutti l’invito: chi ha comprato un campo ed ha bisogno di andarlo a vedere, chi ha acquistato cinque paia di buoi e deve andare a provarli, chi ha preso moglie...

Alla parabola degli invitati scorteschi fa pendant quella del convito nuziale (Mt. 22, 1-14). Qui l’anfitrione è un re, che vuole festeggiare le nozze del figlio. Manda i servi a sollecitare gli invitati, ma nessuno se ne cura e tutti se ne vanno: “chi nel proprio campo, chi per il suo commercio”. Tralasciamo il brutto episodio di quelli che addirittura uccidono i cortesissimi messi, per ragioni non bene chiarite.

Insomma tutti indaffarati, tutti preoccupati dei mezzi materiali. Senza di essi non potremmo vivere, ma, se li assolutizziamo, rischiamo di perdere di vista quelle che del vivere sono le ragioni stesse.

Gesù esorta i suoi discepoli a non preoccuparsene affatto: “Non vi affannate per la vita vostra di quel che mangerete o di quel berrete; né per il vostro corpo di che vi vestirete... Guardate gli uccelli del cielo che non seminano né mietono né raccolgono nei granai, eppure il Padre vostro celeste li nutre... E per il vestito, di che vi affannate? Imparate come crescono i gigli del campo: non faticano né filano; eppure vi dico che nemmeno Salomone, in tutta la sua gloria, fu mai vestito come uno di loro...”

“Non vi affannate, dunque, dicendo ‘Che mangeremo?’ o ‘Che berremo?’ oppure ‘Di che ci vestiremo?’ Di tutte queste cose si preoccupano i pagani. Ma il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose. Cercate anzitutto il suo regno e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in più. Non vi affannate dunque per il domani, poiché il domani s’affannerà per se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena!” (Mt. 6, 25-34).

Questo totale rimettersi alla provvidenza trova un riscontro nel consiglio che Gesù dà al giovane ricco: “Se vuoi essere perfetto, va’, prendi ciò che possiedi e dallo ai poveri...” (Mt. 19, 21; cfr. Mc. 10, 21; Lc. 18, 22). Un altro riscontro è nell’apprezzamento di Gesù per la povera vedova che al tesoro del tempio dona due piccole monete di rame, che è tutto quel che possiede (Mc. 12, 41-44; Lc. 13, 34-35).

Qui l’esortazione di Gesù è divisibile in due componenti: egli ammonisce i suoi discepoli a non stare sempre affannati e preoccupati circa i loro mezzi; e inoltre li consiglia di sbarazzarsi dei propri beni dandoli ai poveri e di non far nulla per provvedersi di altri mezzi, e di non pensare minimamente al domani.

Questo consiglio più pratico non si sa bene come si possa porre in effetto, in concreto. La pianificazione del domani diviene sempre più essenziale per la nostra sopravvivenza. Potremmo noi astenerci del tutto dal pianificare, senza distruggere la nostra economia e la nostra società per intero sotto ogni aspetto? È un consiglio che va decisamente reinterpretato.

Il valore indistruttibile del Vangelo appare, piuttosto, affidato al primo ammonimento, che è di abbandonare ogni preoccupazione ed affanno circa il domani. Pensiamoci, sì, al domani, ma senza affannarcene più di tanto, mantenendo nel nostro intimo quella serenità che è assolutamente necessaria all’edificazione di un’autentica vita spirituale.

La Chiesa ha grandi santi che, per essere organizzatori di comunità, hanno speso ogni energia a pianificarne il futuro stesso, ma non hanno mai consentito a questi pensieri di turbare la loro vita interiore. E si sono, certo, affidati alla provvidenza, ma dopo aver fatto umanamente del loro meglio per spianarne la via.

Che cosa può dirci, qui, il Vangelo di veramente valido e utile per la nostra società? Il consiglio, direi, non proprio di buttarla per aria, ma di riorientarla, di convertirla di nuovo ai valori assoluti. L’eccessiva ed esclusiva attenzione volta ai mezzi ci ha fatto perdere di vista i fini, ci ha fatto obliare quel regno di Dio che d’ogni cosa è il fine supremo ed ultimo.

Trasferito nel contesto odierno, l’ammonimento di Gesù a Marta può ben estendersi a tutta quella immane terribile Super-Marta che è la nostra civiltà e maniera di vivere consumistica. “Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per troppe cose; una sola è necessaria!”

L’ammonimento del Cristo rimane valido e attualissimo per i singoli, acquistando un’imprescussibile estensione smisurata nella vita collettiva di quella società che veramente si affanna e si agita per troppe cose, dimenticando quella che è la sola necessaria, l’unica che dia alla nostra vita il suo vero senso profondo, assoluto.